

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

13 SETTEMBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostitutivo L. 20 annuo; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 18.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de «L'Ordine Nuovo». — Editoriali: Lo sviluppo della Rivoluzione; Un programma di lavoro. — Appello del gruppo «Clarté» contro l'intervento in Russia. — A. Ramsome: Conversazioni con Lenin. — Come funziona il Commissariato del Lavoro. — Aldo Oberdorfer: Leonardo da Vinci. — «L'Ordine Nuovo»: Al Commissari di reparto delle Officine Fiat Centro e Brevetti. — Ezio Bartalini: Esperienze di scuola. — La battaglia delle idee.

Cronache dell'«Ordine Nuovo»

L'officina metallurgica Brevetti-Fiat di Torino — prima in Italia — ha costituito il Consiglio dei Commissari di fabbrica. E' la prima realizzazione concreta di una tesi sostenuta dall'Ordine Nuovo; l'avvenimento, che ha colmato di entusiasmo e di fervore attivo gli animi di quei nostri compagni operai, appartiene quindi, un po', anche a noi. Rapidamente l'esempio si moltiplicherà nelle officine torinesi: la massa operaia sente di aver iniziato l'attuazione di una esperienza sindacale assolutamente nuova in Italia, di aver trovato la possibilità — coi suoi propri mezzi e per i suoi propri fini di classe oppressa e sfruttata — di crearsi gli strumenti più idonei per determinare una perfetta coesione della classe lavoratrice, gli strumenti più idonei per realizzare, già fin d'ora, l'autogoverno della massa, di aver iniziato, come appunto disse un operato all'assemblea della Brevetti, la marcia «nella» Rivoluzione e non più «verso» la Rivoluzione.

La costituzione del Consiglio avvenne con una rapidità e una disciplina mirabili, sebbene si trattasse di una prima esperienza: prova di quanto i metodi proletari della delegazione di funzioni sia superiore in sé ai metodi parlamentari propri della borghesia. Le elezioni avvennero senza che si interrompesse il lavoro della produzione industriale, e anche per questo lato gli operai dimostrarono la superiorità dei loro sistemi sui sistemi borghesi: le elezioni parlamentari sono una fiera di vanità, il trionfo della demagogia, della gazzarra, delle più basse passioni; le elezioni d'officina avvengono semplicemente come un riflesso del lavoro, tra l'immane ansare di tutto l'apparato industriale di produzione, e gli operai, che non si staccano dall'opera loro creatrice, conservano tutta la purezza del carattere, e il loro voto è anch'esso una produzione, è anch'esso un momento dell'attività creatrice, perchè riassumendo in pochi una funzione necessaria della vita sociale degli individui, determina un «risparmio» di energie, una concentrazione armonica e potente degli sforzi rivolti al fine di trionfare nella lotta di classe fino al raggiungimento dello scopo massimo: la liberazione del lavoro dalla schiavitù del capitale.

Alla costituzione del Consiglio di fabbrica parteciparono tutti gli operai della Brevetti (su circa 2000 operai si verificarono appena tre o quattro astensioni), organizzati e disorganizzati: i Commissari risultarono tutti eletti fra gli organizzati (eccetto uno che si è dimesso). Le elezioni avvennero per reparto, e, in ogni reparto, per lavorazione, in modo che ogni mestiere ha i suoi Commissari capaci e competenti.

Ricordiamo i loro nomi, i nomi dei primi deputati operai eletti direttamente dalla massa proletaria, coi suoi propri metodi, nel suo dominio specifico, il dominio del lavoro:

REPARTO UTENSILERIA — Torneria: Pacotto; Macchine: Baudino; Aggiustatori: Micheletto; Manutenzione: Aghemo.

REPARTO TORNERIA — Griffa, Leone, Scicchetto, Norgia, Franco.

REPARTO BRONZERIA — Torneria: Garello, Ghisio; Frese: Fasce; Trapani: Montano; Torni assi: Bassi, De Prosperi, Canale.

REPARTO PREPARAZIONE MONTAGGIO — Rettifiche: Orecchia; Frese: Fracchia, Brusotto; Trapani: Magnetti, Bodo; Taglio ruote: Tosatto.

REPARTO CALDERAI — Regis, Graziano.

REPARTO FONDERIA — Bertolone, Perona, Audino.

LAVORAZIONI AGGIUNTE — Colleudo: Etiope; Bolloneria: Baldo; Sbavatori: Primo; Alessatrici: Castagna; Magazzino: Longhi.

Lo sviluppo della Rivoluzione

Le tesi fondamentali dell'Internazionale comunista si possono così riassumere:

1° La guerra mondiale 1914-18 rappresenta il verificarsi tremendo di quel momento del processo di sviluppo della storia moderna che Marx ha sintetizzato nell'espressione: la catastrofe del mondo capitalistico;

2° Solo la classe lavoratrice può salvare la Società umana dall'abisso di barbarie e di sfacelo economico verso il quale la spingono le forze esasperate e impazzite della classe proprietaria — e può farlo organizzandosi in classe dominante per imporre la propria dittatura nel campo politico-industriale;

3° La Rivoluzione proletaria è imposta e non proposta. Le condizioni create dalla guerra (impoverimento estremo delle risorse economiche atte a soddisfare i bisogni elementari della vita collettiva e individuale, concentrazione dei mezzi di produzione e di scambio internazionali nelle mani di una piccola schiera di detentori, asservimento coloniale di tutti i paesi del mondo al capitalismo anglo-sassone, concentrazione, negli ambiti nazionali, delle forze politiche della classe proprietaria) possono determinare questi sbocchi: o la conquista del potere sociale da parte della classe lavoratrice, coi metodi e gli strumenti che le sono propri, per arrestare il processo di dissolvimento del mondo civile e gettare le basi di un ordine nuovo nel quale sia possibile una ripresa delle attività utili e uno slancio vitale energico e rapido verso forme più alte di produzione e di convivenza — o la morte per inedia ed esaurimento di una gran parte dei lavoratori — o la strage in permanenza per la decimazione sociale fino al ricostituirsi di un congruo rapporto tra la produzione gestita capitalistamente e la massa consumatrice.

Aderire alla Internazionale comunista significa pertanto essere persuasi dell'urgente necessità di organizzare la dittatura proletaria, cioè di atteggiare il movimento proletario nelle forme e nei modi più idonei perchè il sistema politico proletario risulti una fase normale e necessaria della lotta di classe combattuta dalle masse operaie e contadine. E significa che «l'azione e la forza del proletariato» — a differenza di quanto si afferma nel programma del Partito Socialista Italiano approvato a Genova nel 1892 — si esplicherà sotto questo doppio aspetto:

1° Organizzazione degli operai e contadini per unità di produzione (fabbrica, azienda agricola, villaggio, città, regione, nazione) rivolta ad addestrare le masse all'autogoverno simultaneamente nel campo industriale e nel campo politico;

2° Sviluppo di un'azione sistematica e incessante di propaganda da parte degli elementi comunisti per conquistare rapidamente i poteri di questi organismi proletari, accentrarli in un nuovo tipo di Stato (lo Stato dei Consigli operai e contadini) nel quale si incarnerà la dittatura proletaria, dopo la dissoluzione del sistema economico-politico borghese.

Queste innovazioni fondamentali da introdurre

nel programma del 1892, sono il risultato delle esperienze concrete attraversate dai lavoratori di Russia, di Ungheria, di Austria e di Germania nei loro tentativi di realizzazione rivoluzionaria. Esse sono da assumersi come inerenti necessariamente allo sviluppo industriale della produzione capitalistica mondiale, perchè attuate dagli operai inglesi e americani — indipendentemente dai contraccolpi delle circostanze politiche generali (disfatta militare ecc.) — come riflesso normale della lotta di classe nei paesi di più intensa vita capitalistica.

Le esperienze concrete rivoluzionarie della classe operaia internazionale si possono riassumere nelle seguenti tesi:

1° — La dittatura del proletariato, che deve fondare la società comunista sopprimendo le classi e gli inguaribili conflitti della società capitalistica, è il momento di più intensa vita della organizzazione di classe dei lavoratori, operai e contadini;

2° — L'attuale sistema di organizzazione della classe proletaria (associazione per mestiere — sindacati —, per industria — federazione —, per complesso di produzione locale e nazionale — Camera del Lavoro e Confederazione Generale del Lavoro) sorto per organizzare la concorrenza nella vendita della merce-lavoro, non è idoneo, per questa sua natura essenziale concorrentista ad amministrare comuniticamente la produzione e ad incarnare la dittatura del proletariato. L'organizzazione per mestiere è stata un efficace strumento di difesa dei lavoratori, poichè è riuscita a limitare la strapotenza e l'arbitrio della classe capitalistica, imponendo il riconoscimento dei diritti degli oppressi sulle questioni degli orari e dei salari. Essa continuerà a svolgere questo suo compito, durante la dittatura proletaria e nella società comunista, — funzionando come organismo tecnico che compone i contrasti di interessi tra le categorie del lavoro e unifica nazionalmente e internazionalmente le medie di retribuzione comunista.

3° — L'organizzazione dei lavoratori, che eserciterà il potere sociale comunista e nel quale si incarnerà la dittatura proletaria, può essere solo un sistema di Consigli eletti nelle sedi di lavoro, articolati agilmente in modo che aderiscano al processo di produzione industriale e agricola, — coordinati e graduati localmente e nazionalmente in modo da realizzare l'unità della classe lavoratrice al di sopra delle categorie determinate dalla divisione del lavoro.

Questa unificazione si verifica anche oggi nelle Camere del Lavoro e nella Confederazione, ma senza efficacia coesiva delle masse, perchè mero contatto saltuario e disorganico di uffici centrali e di individualità dirigenti. Nelle sedi del lavoro questa unificazione sarà invece effettiva e permanente perchè risulterà dall'armonico e articolato sistema del processo industriale nella sua vivente immediatezza, perchè sarà basato sulla attività creatrice che affratella le volontà e accomuna gli interessi e i sentimenti dei produttori.

4° Solo con questo tipo di organizzazione si potrà riuscire a rendere consapevoli le unità di lavoro della loro capacità a produrre e a esercitare la sovranità (la sovranità deve essere una funzione della produzione) senza bisogno del capitalista e di una delegazione indeterminata del potere politico — a rendere consapevoli, cioè, i produttori che la loro comunità organizzata può sostituire, nel processo generale di produzione dei beni materiali, e quindi nel processo di creazione storica, il proprietario o i suoi sicari nel potere industriale e nella responsabilità della produzione;

5° Le unità di lavoro dovranno coordinarsi in organismi superiori, collegati per interessi locali o per branche industriali nella stessa unità territoriale di produzione (province, regioni, nazione) costituendo il sistema dei Consigli. La sostituzione agli individui proprietari di comunità produttive — collegate e intrecciate in una fitta rete di rapporti reciproci tendenti alla tutela di tutti i diritti e gli interessi scaturiti dal lavoro — determinerà la soppressione della concorrenza e della falsa libertà, gettando le basi dell'organizzazione della libertà e della civiltà comunista;

6° Amalgamati intimamente nelle comunità di produzione, i lavoratori sono automaticamente portati a esprimere la loro volontà di potere alla stregua di principi strettamente inerenti ai rapporti di produzione e di scambio. Cadranno rapidamente dalla psicologia media profetaria tutte le ideologie mitiche, utopistiche, religiose, piccolo-borghesi: si consoliderà rapidamente e permanentemente la psicologia comunista, lievitando costante di entusiasmo rivoluzionario, di tenace perseveranza nella disciplina ferrea del lavoro e della resistenza contro ogni assalto aperto o subdolo del passato;

7° Il partito comunista non può avere competitori nel mondo intimo del lavoro. Nel periodo attuale della lotta di classe, fioriscono i partiti pseudo-rivoluzionari: i socialisti cristiani (che hanno facile presa tra le masse contadine); i «veri» socialisti (ex-combattenti, piccoli borghesi, tutti gli irrequieti spiriti avidi di novità purchessia), i libertari individualisti (conventicole rumorose di vanità insoddisfatte e di tendenze capricciose e caotiche). Questi partiti hanno invaso la piazza e assordano i mercati elettorali con la loro fraseologia vuota e inconcludente, con le loro promesse mirabolanti e irresponsabili, con rumorosi sollecitamenti delle più basse passioni popolari e degli egoismi più angusti. Questi partiti non avranno presa alcuna sugli individui lavoratori, se questi dovranno esprimere la loro volontà sociale non più tra il tumulto e la confusione della fiera parlamentare, ma nella comunità di lavoro, dinanzi alla macchina di cui oggi sono schiavi e che dovrà diventare loro schiava;

8° La rivoluzione non è un atto taumaturgico, è un processo dialettico di sviluppo storico. Ogni Consiglio di operai industriali o agricoli che nasce intorno all'unità di lavoro è un punto di partenza di questo sviluppo, è una realizzazione comunista. Promuovere il sorgere e moltiplicarsi di Consigli operai e contadini, determinarne il collegamento e la sistemazione organica fino all'unità nazionale da raggiungere in un Congresso generale, sviluppare una intensa propaganda per conquistarne la maggioranza — è il compito attuale dei comunisti. L'urgenza di questa nuova fioritura di poteri che sale irresistibilmente dalle grandi masse lavoratrici, determinerà l'urto violento delle due classi e l'affermarsi della dittatura proletaria. Se non si gettano le basi del processo rivoluzionario nell'intimità della vita produttiva, la Rivoluzione rimarrà uno sterile appello alla volontà, un mito nebuloso, una Morgana fallace: e il caos, il disordine, la disoccupazione, la fame inghiottiranno e stritoleranno le migliori e più vigorose energie proletarie.

LA SETTIMANA POLITICA

Appello del Gruppo "Clarté", contro l'intervento in Russia

Al lavoratori intellettuali e manuali!

Lavoratori, voi che siete insieme l'intelligenza e la forza, è giunto il momento in cui dovete guidare il vostro ideale secondo la ragione e i vostri atti secondo l'ideale.

La causa della giustizia e dell'eguaglianza esige la distruzione della vecchia barbarie sociale che ha fin qui prodotto tutti i mali, tutte le rovine, tutti i massacri

Fin dalla antichità i lavoratori son rimasti schiavi: i privilegi non hanno mai cambiato che di nome. Durante sessanta secoli di storia le moltitudini viventi — le quali tuttavia sono la forza stessa — sono state oppresse secondo il capriccio di pochi uomini ed hanno prodotto, con tutta la loro vita o con la loro morte, la ricchezza e la vittoria per il solo profitto di questi dirigenti. L'attuale società è anch'essa fondata su tale enorme assurdo.

Respingete lontano da voi i sofismi avviliti o angusti di coloro i quali vogliono che nulla cambi sulla terra e pretendono modellare, con la forza o con l'astuzia, l'avvenire sul passato mostruoso.

Respingete tutte le «democrazie nuove» ed altrettali reazioni camuffate. Disprezzate questi conservatori dell'asservimento e della guerra che vi predicano da buoni apostoli: — Siamo uniti, non litighiamo! — preghiera il cui cinismo è pari alla perfidia, quando essa è nella bocca degli aguzzini.

Lavoratori, voi avete ragione di volere edificare un ordine nuovo nel quale chi è troppo alto sarà abbassato, e chi è troppo basso sarà innalzato, nel quale il lavoro sarà un dovere per tutti e la felicità un diritto, nel quale non vi saranno stranieri in nessun posto e che sarà veramente l'ordine e la pace.

Insorgete oggi contro la coalizione feroce ed ipocrita diretta dalla reazione e dalla grande finanza internazionale contro la Repubblica russa dei Soviet. Non vi fu mai e non vi può essere il minimo conflitto d'interessi tra i popoli del mondo. La Repubblica russa suscita tante calunnie e scatena tanto furore da parte dei potentati del capitalismo e dei loro servi solo perchè consacra la diretta conquista del potere da parte del popolo e la solidarietà internazionale dei poveri, perchè è arditamente e integralmente socialista, e solo per questo. Per abbatterla sono già stati sperperati parecchi miliardi che voi pagherete. La sinistra commedia dell'intervento in Ungheria non vi ha aperto gli occhi?

Se voi siete indifferenti, siete complici.
Non vi attirate addosso la vergogna di aver permesso laggiù l'assassinio della grande libertà che è comune a tutti gli uomini.
Unisciti, dunque, popolo del mondo. Se ti si divide, ciò è per regnare su te!

Anatole France, Henri Barbusse, Victor Cyril, Georges Duhamel, Henri Jacques, Laurent Tailhade, Raymond Lefebvre, Madeleine Marx, Séverine, Steinlein, Vaillant-Couturier.

Un programma di lavoro.

Il nostro redattore Angelo Tascà ha presentato all'Assemblea della Sezione socialista torinese, nella seduta del 5 settembre un ordine del giorno che fu approvato alla quasi unanimità, il quale racchiude una traccia di lavoro socialista sulla quale vorremmo che si soffermasse l'attenzione di quei compagni che son convinti che la disputa sulla partecipazione alle elezioni non debba esaurire le migliori energie del Congresso:

«L'assemblea della Sezione socialista di Torino, discutendo il terzo comma dell'ordine del giorno del Congresso nazionale, relativo all'indirizzo ed ai mezzi d'azione del Partito di fronte all'attuale situazione nazionale;

afferma la necessità d'intensificare l'opera di propaganda e di proselitismo, allo scopo di creare in tutti i Comuni industriali o rurali, forti nuclei capaci di inquadrare in senso nettamente socialista gli eventuali movimenti che l'attuale periodo di crisi provocasse;

ritiene che tutte le forme di lotta usate nel passato devono essere riprese con spirito nuovo, servendosi per la creazione di organismi che fin d'ora costituiscono nuclei stabili della nuova Organizzazione; così le Cooperative siano raccolte in una Associazione socialista, facendone veramente centro sperimentale per i problemi degli approvvigionamenti dello Stato socialista, mettendosi in contatto coi Consorzi di produttori, i quali serviranno a rendere possibile l'iniziazione dei piccoli proprietari al regime collettivistico;

i Comuni siano raccolti in una vitale Lega dei Comuni socialisti che costituiscono una rete effettiva di organi capaci di provvedere ai bisogni più urgenti delle collettività;

il movimento proletario sia rafforzato con opera costante di propaganda per l'Organizzazione sindacale, insistendo sul fatto che l'azione sindacale si esplichi come vera lotta di classe solo tendendo all'abolizione delle classi;

sia favorito il movimento spontaneo delle Commissioni interne delle fabbriche intese a prendere contatto colla struttura tecnica dell'officina, addestrandosi al controllo della produzione ed alla sua armonica sistemazione nella struttura economica nazionale, affidando ai Sindacati di mestiere, i quali sono e devono porsi in grado di conoscere e di dominare i problemi generali delle materie prime e della produzione, il compito di coordinare l'esperienza dei gruppi d'officina;

siano creati in ogni provincia senz'altro i Consigli economici che facciano per ora opera di statistica, di studio, di preparazione relativa alle condizioni dell'industria locale ed alle risorse naturali, componendosi della rappresentanza dei Soviet (Commissioni di officina, gruppi rurali di produttori), dei Sindacati di mestiere e di quella delle Sezioni socialiste.

afferma la necessità ed il dovere di tutti i compagni e dei lavoratori di prepararsi a resistere colla violenza alla violenza della borghesia e di mettersi in grado di possedere la forza effettiva e materiale capace di realizzare, al momento opportuno, la conquista del potere;

ritiene che la Direzione del Partito debba trasformarsi da organo prevalentemente amministrativo in organo tecnico di preparazione rivoluzionaria, col compito principale di coordinare praticamente l'opera di tutti gli enti socialisti, in modo che tutta l'azione socialista diventi capace di provocare e sostenere il passaggio tra il regime attuale e quello socialista».

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, province, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Può un giornale essere compilato in modo da accontentare simultaneamente tutti i suoi lettori? Proporsi un tal fine sarebbe assurdo.

Ciò che importa è che ogni lettore trovi nel giornale una parte che coincide con le sue esigenze e le sue aspirazioni; per uno sarà residuo ciò che per un altro sarà sostanza, e viceversa. Importa che il residuo non sia mai di tale qualità da esserlo per tutti, e che pur non soddisfacendo obblighi a pensare, diventando così attivo allo stesso modo dell'altra parte. Anche nel giornale si attua un processo dialettico, nello svolgimento del quale si giunge a creare una unità vivente e dinamica di coscienze, di volontà e di azione.

Conversazioni con Lenin

Mosca, marzo 1919.

Gli stessi nemici di Vladimir Ilyitch Ulianof Lenin — qualunque giudizio diano di lui per altri rispetti — non negano che egli sia una delle più grandi personalità del tempo presente; non credo perciò di dovermi giustificare di aver notato quei frammenti della sua conversazione che mi pare illustrino la natura del suo spirito.

Egli parlava della mancanza di teorici che caratterizza il movimento operaio britannico e disse di ricordare un comizio nel quale parlò Bernard Shaw. Shaw, aggiunse, è « un valentuomo caduto tra i Fabiani », che si trova molto più a sinistra della sua compagnia. Lenin non conosceva affatto il « Perfeito wagneriano » di Shaw e si interessò molto all'esposizione che gli feci del piano generale del libro. Si voltò vivacemente verso un interruttore che aveva esclamato: « Bernard Shaw è un pagliaccio » — « E' possibile, disse Lenin, che Shaw sia un pagliaccio per la borghesia in uno Stato borghese; ma egli non sarebbe un pagliaccio in una Rivoluzione ».

Mi domandò se Sidney Webb lavora sempre coscientemente nell'interesse dei capitalisti e quando gli risposi di essere sicurissimo che Webb non fa niente di simile, esclamò: « Allora egli è più ricco di applicazione che d'intelligenza. Indubbiamente però egli è un uomo di grande sapere ».

Lenin era assolutamente convinto che l'Inghilterra è alla vigilia della Rivoluzione e ribatté con dolcezza le mie obiezioni: « Tre mesi fa pensavo che, insomma, il centro della reazione era l'Inghilterra; oggi non lo penso più. Il movimento è molto più avanzato in Inghilterra che in Francia, se le notizie sugli scioperi sono esatte ».

Enumerai alcune delle circostanze geografiche ed economiche che renderebbero estremamente problematico il trionfo di una rivoluzione violenta in Inghilterra e sottoposi a Lenin lo stesso argomento che già avevo presentato a Bukharin. — e cioè che un movimento rivoluzionario sconfitto in Inghilterra avrebbe per la Russia conseguenze peggiori del tradizionale metodo dei compromessi proprio della politica inglese. Questa era anche l'opinione di Lenin. « E' verissimo, egli disse, ma non si può arrestare una Rivoluzione... per quanto Ramsay Mac Donald tenterà di farlo all'ultimo momento ».

« Scioperi e Soviet. Se queste due abitudini finiscono col radicarsi tra i lavoratori inglesi, niente potrà più distaccarli. E i Soviet, una volta costituiti, devono divenire, prima o dopo, il potere supremo ». Poi soggiunse: « Ma certamente il compito sarà difficile in Inghilterra. La vostra potente classe di commercianti si difenderà e lotterà fin quando i lavoratori non l'abbiano spezzata. Effettivamente la Russia era il solo paese dal quale potesse partire la Rivoluzione. E anche noi non siamo ancora usciti dalle difficoltà coi contadini ».

Dissi che una delle ragioni che avevano reso possibile la Rivoluzione in Russia era l'immensa superficie del paese, che aveva reso possibile le ritirate.

« Sì, disse Lenin, la distanza ci ha salvato. I tedeschi se ne spaventarono, in un momento in cui avrebbero potuto annientarci, guadagnandosi la pace che gli Alleati avrebbero loro concesso per gratitudine della nostra distruzione. Una rivoluzione in Inghilterra non avrebbe spazio per manovrare ritirandosi ».

A proposito dei Soviet, Lenin espresse questa opinione: « In principio credevo che i Soviet fossero e sarebbero restati una forma puramente russa, ma oggi è chiarissimo che, sotto nomi diversi, essi devono diventare ovunque gli strumenti della Rivoluzione ».

Mi disse che egli pensava in Inghilterra non mi avrebbero permesso di esporre la verità sulla Russia e citò l'esempio del come il colonnello Robins era stato ridotto al silenzio in America. A proposito di Robins, mi domandò « se veramente egli aveva tante simpatie per il governo dei Soviet come dichiarava di avere ». Risposi che la sincerità di Robins era certa, ma che la sua simpatia era quella di uno sportsman che sa riconoscere e ammirare il coraggio e l'audacia. Riferii questa dichiarazione fatta da Robins: « Io non posso combattere contro un « bébé » che ho vegliato

per sei mesi. Ma se nascesse un movimento bolscevico in America, prenderei il mio fucile e lo combatterei senza quartiere » — « Sono parole di un galantuomo disse Lenin, e di un uomo più chiaroveggente della maggioranza: egli mi è sempre piaciuto ». Scoppiò in una risata all'immagine di « bébé » e disse: « Questo bébé aveva molti milioni di altri uomini per vegliare su di lui ».

Egli mi disse di aver letto in un giornale socialista inglese una comparazione tra le sue teorie e quelle di un americano, Daniel De Leon. Subito si fece imprecisato da Reinstein (che appartiene al Partito fondato in America dal De Leon) alcune pubblicazioni di questo autore e rimase colpito dal vedere fino a che punto e come subito, il pensiero del De Leon avesse seguito la stessa direzione di quello dei Russi. La sua teoria che la rappresentanza deve manifestarsi per industrie e non per circoscrizioni territoriali, contiene già l'embrione del sistema sovietista. Si ricordò di aver conosciuto De Leon a un Congresso internazionale: non si faceva distinguere. Era un vecchio dai capelli grigi, assolutamente incapace a parlare dinanzi a una simile assemblea; ma era evidentemente un uomo molto più ragguardevole di quanto pareva in apparenza, poichè i suoi scritti sono anteriori all'esperienza della Rivoluzione Russa del 1905.

Qualche giorno dopo notai che Lenin aveva introdotto alcune frasi del De Leon nel progetto di nuovo programma del Partito Comunista, come per voler così rendere omaggio alla sua memoria.

A proposito delle notizie menzognere sulla Russia che vengono diffuse da per tutto, Lenin mi disse che era interessante notare come esse siano spesso contraffazioni della verità e non pure invenzioni. Prese come esempio la recente storiella della sua « abiura » del comunismo. « Ne conoscete l'origine? Augurai il « buon anno » per telefono, a uno dei miei amici; gli dissi: Ci sia concesso, quest'anno, di commettere meno bestialità dell'anno scorso! Qualcuno sorprese la conversazione, la riferì e finalmente un giornale annunciò solennemente: Lenin afferma che noi commettiamo solo delle bestialità, — e così la storiella fu messa in circolazione ».

Lenin m'apparve in quel momento più che mai, come un uomo felice. Durante il ritorno dal Kremlino all'albergo, cercai di ricordare un altro uomo di simile carattere, di un tale temperamento così compenetrato di gioia. Invano. Questo piccolo uomo calvo, dal viso rugoso, che si dondola nella sedia, che ride di una cosa e dell'altra, pronto in ogni momento a dare un parere serio a chi lo interrompe per domandargli consiglio, parere così ben ragionato che si manifesta molto più imperativo di un qualsiasi ordine — ogni ruga del suo viso è ruga di gioia, non di pena. Penso che questo tratto del carattere di Lenin sia da attribuire a ciò: Lenin è il primo grande leader che trascura completamente il valore della sua propria personalità. Egli non è assolutamente mosso da nessuna ambizione personale. Egli crede solo, poichè è marxista, al movimento delle masse, che continuerà con lui o senza di lui. La sua fede è tutta riposta nelle forze elementari che animano il popolo e ha fede in sé stesso semplicemente perchè è convinto di identificare con esattezza la direzione di queste forze. Egli non crede che alcun uomo possa determinare o arrestare la rivoluzione che giudica inevitabile. Se la Rivoluzione russa fosse per essere schiacciata, ciò avverrebbe transitoriamente, e in virtù di forze che sfuggono al controllo di chiunque. Perciò Lenin è libero, di una libertà che nessun grande uomo ha mai conosciuto. E la fiducia che le masse hanno in lui non è ispirata dalle sue parole: è ispirata appunto da questa libertà pienamente cosciente, da questo evidente distacco da sé stesso. Con la sua concezione della storia, egli non può credere, neppure per un istante, che l'errore di un uomo possa distruggere tutto. Egli si considera sempre come il semplice esponente e non la causa degli avvenimenti che pure saranno eternamente uniti al suo nome.

Mi recai a trovar Lenin all'indomani della rivista della Piazza Rossa e della festa celebrata in onore della Terza Internazionale.

Mi disse subito: « Temo che i nazionalisti di Inghilterra o di Francia si servano della manifestazione d'ieri per giustificare una nuova azione contro di noi. Essi diranno: — Come li possiamo lasciare in pace mentre sono occupati a incendiare il mondo? — Ed io risponderò: — Noi siamo in guerra, signori! E come durante la vostra guerra, voi cercate di provocare la rivoluzione in Germania, e la Germania fece del suo meglio per provocare torbidi in Irlanda e in India, così noi, in guerra con voi, adottiamo i mezzi che ci sono accessibili. Vi abbiamo detto, d'altronde, d'essere disposti a fare la pace ».

Parlò dell'ultima nota di Cicerin e disse che i suoi amici fondavano tutte le loro speranze su di essa. Balfour disse un giorno: « Lasciate che l'incendio si distrugga da sé ». Ciò non avverrà. Il mezzo più rapido per restaurare buone condizioni in Russia sarebbe naturalmente la pace e l'accordo con gli alleati. « Sono sicuro che si potrebbe arrivare a un'intesa con gli Alleati se questi volessero veramente intendersi con noi. Forse l'Inghilterra e l'America acconsentirebbero se non avessero le mani legate dalla Francia. Ma un intervento in grande stile può oggi difficilmente essere effettuato. Gli Alleati devono avere imparato che la Russia non potrà mai essere governata come è governata l'India e che mandare truppe in Russia significa inviargli a una Università comunista ».

Accennai all'ostilità generale che si manifesta nei paesi stranieri contro la propaganda bolscevica.

Lenin: — Dite loro di costruire una muraglia della Cina attorno a ognuno dei loro paesi. Hanno i doganieri, le frontiere, i guardacoste. Possono espellere ogni bolscevico, se così vogliono. La Rivoluzione non dipende dalla propaganda. Se non esistono le condizioni di una Rivoluzione, nessuna specie di propaganda può affrettarla. La guerra ha creato queste condizioni in tutti i paesi e io sono convinto che se la Russia odierna fosse inghiottita dal mare o cessasse completamente di esistere, la Rivoluzione continuerebbe nel resto d'Europa. Sommergete la Russia per vent'anni; le rivendicazioni dei Commissari di fabbrica in Inghilterra non sparirebbero per questo fatto ».

Gli dissi ciò che avevo spesso ripetuto a quasi tutti i suoi amici, che non credevo alla rivoluzione in Inghilterra.

Lenin: — Abbiamo un proverbio che dice che un uomo può essere colpito dal tifo senza che ne abbia coscienza. Ebbene, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia sono già colpite. L'Inghilterra può sembrarvi immune, ma il microbo lavora ».

Risposi che, allo stesso modo che esistono forme di tifo abortito, così i conflitti inglesi ai quali egli alludeva, potrebbero portare a una rivoluzione abortita, non concretata nulla. Gli parlai del carattere confuso degli scioperi inglesi, della loro mancanza di coesione, e del carattere generalmente liberale del movimento opposto al carattere socialista — nella misura in cui esso era politico — e come mi ricordasse quanto sapevo del movimento del 1905 in Russia e non già quello del 1917 e dissi di essere sicuro che si calmerebbe.

Lenin: — Sì, è possibile. Si tratta forse di un periodo di educazione, durante il quale gli operai inglesi arriveranno a rendersi conto chiaramente dei loro bisogni politici e a passare dal liberalismo al socialismo. Il socialismo è certamente debole in Inghilterra. Quando ero in Inghilterra studiavo con zelo i vostri movimenti socialisti, i vostri partiti socialisti, ed era una cosa pietosa per un paese che ha tanta popolazione industriale... un manipolo all'angolo di una strada... un comizio in un salotto... cose pietose! Ma dovete ricordarvi di una grande differenza tra la Russia del 1905 e l'Inghilterra di oggi. Il nostro primo Soviet in Russia fu creato durante la Rivoluzione. I vostri Comitati di Commissari di fabbrica avranno esistito già molto prima. Essi non hanno un programma, non hanno una direzione; ma l'opposizione che incontreranno imporrà loro un programma ».

Parlammo dell'attesa visita della delegazione di Berna: mi domandò se conoscevo Mac Donald, il cui nome era sostituito a quello di Henderson negli ultimi

telegrammi annunzianti l'arrivo. Disse: « Sono contento che invece di Henderson venga MacDonald. Certo MacDonald non è un marxista, da nessun punto di vista, ma almeno egli si interessa alla dottrina: si può essere certi che farà del suo meglio per comprendere ciò che succede in Russia. E noi non domandiamo di più ».

Chiacchierammo quindi un po' su un argomento che mi interessa molto: il modo per cui insensibilmente e all'infuori di ogni influsso della guerra, le teorie comuniste si modificano nella difficile operazione del loro realizzarsi.

Parlammo dei mutamenti avvenuti nell'esercizio del controllo dei lavoratori, che oggi è una cosa diversissima dalla organizzazione rudimentale dell'inizio, poi dell'antipatia dei contadini per il comunismo obbligatorio. Domandai a Lenin quali fossero i rapporti fra i comunisti delle città e i contadini, attaccati alla proprietà individuale, e se non vi fosse un grave pericolo in una duratura antipatia fra di loro. Aggiunsi che deploravo di essere costretto a partire dalla Russia troppo presto per poter rendermi conto del grado di elasticità delle teorie comuniste sotto la pressione inevitabile dei contadini.

Lenin mi rispose che in Russia la distinzione tra i

contadini ricchi e quelli poveri è nettamente marcata. « La sola opposizione che incontriamo viene, direttamente o indirettamente, dai contadini ricchi. I poveri, appena liberati dalla dominazione politica dei ricchi, si schierano dalla nostra parte e formano una maggioranza enorme ».

Gli feci osservare che non così doveva essere nell'Ukraina, dove la proprietà è ripartita molto più egualmente tra i contadini.

Lenin: — No. E laggiù, nell'Ukraina, voi potreste constatare certamente una modificazione della politica che noi seguiamo qui. Qualunque cosa succeda, la guerra civile sarà più aspra in Ukraina che altrove, perchè in Ukraina l'istinto di proprietà è già sviluppatissimo tra i contadini ».

Mi domandò se non avessi l'intenzione di ritornare, dicendo che potei in tal caso andare a Kiev e studiarvi la Rivoluzione come avevo fatto a Mosca. Gli risposi che mi dispiaceva molto il pensare che la mia attuale visita era l'ultima in questo paese che amo di più, dopo il mio. Si mise a ridere e mi fece il complimento di dirmi che « quantunque inglese », ero riuscito a comprendere con esattezza ciò che vogliono i bolscevichi e che sarebbe felice di rivedermi.

ARTHUR RANSOME.

Come funziona il Commissariato del Lavoro

Stamane mi sono recato negli uffici del Commissariato del Lavoro per visitare il Commissario del Popolo, Schmidt.

Schmidt è un giovane intelligente, il cui spirito d'ordine e di metodo si riflette sul suo Commissariato, il quale, a differenza di quello degli Affari Esteri, è estremamente pulito e ben organizzato. Gli dissi che avrei molto gradito di sapere ciò che egli risponde alle accuse formulate sia dai menscevichi che dagli estremisti di sinistra, i quali pretendono che il controllo operaio è divenuto lettera morta e che tempo verrà nel quale i Sindacati si ribelleranno contro le Amministrazioni pubbliche.

« Queste accuse e queste insinuazioni, risponde Schmidt, sono eccellenti pretesti per tentare di provocare un'agitazione, ma i primi a riderne saranno i sindacati stessi, il Commissariato, che è il vero centro operaio, è direttamente controllato dai Sindacati. Io sono stato eletto Commissario del Lavoro direttamente dal Consiglio Generale dei Sindacati. Dei nove membri della Commissione che controlla l'opera del Commissariato, cinque sono eletti direttamente dal Comitato Generale dei Sindacati e quattro sono designati dal Consiglio dei Commissari del Popolo. La maggioranza decisiva appartiene dunque ai Sindacati in tutte le questioni concernenti il lavoro. La nomina dei nuovi commissari è ratificata dal Consiglio dei Commissari del Popolo, che rappresenta lo Stato, e la designazione del Commissario del Popolo è ratificata dal Comitato Esecutivo panrusso.

« Naturalmente il controllo dei lavoratori, come era da principio costituito, condusse rapidamente a molte assurdità ed è stato considerevolmente modificato, con molto malcontento di alcuni elementi estremisti. Ci si rese conto subito che i lavoratori di una particolare officina potevano, non tenendo conto che dei loro limitati interessi, nuocere all'intera comunità e quindi a se stessi. La maniera con cui si procedette a queste modificazioni è un esempio interessante del modo con cui, senza l'intervento di tanks, nè di aeroplani, nè di baionette, i concetti teorici del Comunismo si sono modificati a contatto con la realtà.

« Si è partiti dal concetto che, essendo l'officina divenuta proprietà non degli operai che vi lavorano, ma della collettività stessa, questa collettività deve avere una parte considerevole nella amministrazione e nella direzione. E questa maniera di vedere ha avuto l'effetto di impedire che gli specialisti, i tecnici e i direttori siano abbandonati ai capricci di un'assemblea di operai affrettatamente convocata, la quale può, senza averle ben comprese, disapprovare qualcuna delle loro disposizioni.

« Il Consiglio Amministrativo ed Economico di una officina nazionalizzata è pertanto composto coi rappresentanti del personale impiegati ed operai, coi rappresentanti dell'alto personale commerciale e tecnico, coi direttori dell'officina (che sono nominati dalla di-

rezione centrale delle Officine nazionali), coi rappresentanti del Consiglio locale dei Sindacati, del Consiglio dell'Economia Pubblica, del Soviet locale, del Sindacato della particolare industria alla quale appartiene l'officina, insieme con un rappresentante delle Cooperative e con un rappresentante del Soviet dei contadini del distretto nel quale l'officina è posta.

« In questo Consiglio i rappresentanti del personale impiegati e operai dell'officina non possono essere più della metà. Questo Consiglio ha nelle sue attribuzioni l'ordine interno dell'officina, i reclami di ogni specie e le condizioni di lavoro morali e materiali, ecc. ecc. Sulle questioni di carattere tecnico ha soltanto il diritto di dare un parere.

Il giorno prima della mia visita a Schmidt era venuto a trovarmi nella mia stanza il piccolo Finberg, per fare una partita a scacchi. Finberg era agitatissimo. Veniva direttamente da un comizio del Sindacato al quale appartiene (sindacato degli Impiegati d'ufficio, degli impiegati di commercio e degli impiegati delle pubbliche amministrazioni) nel quale, dopo una aspra discussione su questo problema particolare, si era manifestata una maggioranza contro i bolscevichi.

Secondo Finberg, la vera ragione del malcontento era la mancanza di viveri, ma le critiche avevano preso la forma di proteste contro le offerte di concessioni contenute nella nota di Cicerin del 4 Febbraio, perchè queste concessioni erano fatte al capitalismo straniero ed avrebbero determinato il formarsi in Russia di centri capitalistici che potevano allargarsi; era stato poi detto che gli stessi Comunisti con le modificazioni introdotte nel controllo dei lavoratori, tendevano a stabilire un capitalismo di Stato al posto del Socialismo.

Parlai di questo Sindacato a Schmidt e gli domandai di spiegarmene l'ostilità. Schmidt rise e disse:

« Anzitutto questo Sindacato non è affatto un Sindacato di industria, ma comprende precisamente gli uomini i cui interessi non sono identici a quelli dei lavoratori. In secondo luogo il Sindacato è costituito di tutti i vecchi impiegati dei Ministeri e delle pubbliche amministrazioni, i quali, come ricordate, abbandonarono il loro posto quando scoppiò la rivoluzione di novembre e in molti casi si portarono via anche la cassa. Dopo un certo tempo essi ritornarono e, benché siano poco disposti a combattere apertamente la Rivoluzione, tuttavia conservano una buona parte del loro vecchio rancore contro di noi: come potete giudicare voi stesso, gli affari che essi hanno criticati ieri sera sono precisamente quelli che non li riguardano particolarmente. Questi impiegati sanno che se oggi facessero sciopero, ci darebbero pochissimi fastidi. Se volete conoscere l'atteggiamento dei Sindacati, dovete consultare la Centrale Sindacale. Vedrete che essa è completamente d'accordo con noi e vi si farà un quadro molto diverso della situazione. La Centrale Sindacale sa bene che in tutte le questioni che

riguardano il lavoro, i Sindacati hanno un voto decisivo. Vi ho già detto che i Sindacati designano la maggioranza dei membri della Commissione che controlla l'opera dei Commissariati: aggiungerò che i tre più importanti servizi: - protezione del lavoro, distribuzione del lavoro, e salari, - sono interamente controllati dai Sindacati ».

— In che misura il Commissariato si occupa di politica?

« Non se ne occupa in modo alcuno. La politica non ha niente da fare con noi, appunto perchè siamo direttamente controllati dai Sindacati e non da un partito politico. Nel nostro Commissariato hanno lavorato e lavorano ancora menscevichi, bolscevichi ed altri. Certo se uno fosse avversario dichiarato della Rivoluzione, non lo avremmo qui perchè egli lavorerebbe contro di noi e non ci aiuterebbe ».

Gli domandai se pensa che i Sindacati siano destinati a scomparire davanti agli organi sovietisti. Non è questo il suo parere poichè invece i Sindacati si sono regolarmente sviluppati durante la Rivoluzione. Mi disse che un grande cambiamento si era verificato in essi. I Sindacati di mestiere si sono fusi nei Sindacati di Industria per evitare ogni conflitto tra le diverse Sezioni di una stessa industria. Così i calderai ed i fucinatori, non hanno sindacati separati, ma sono uniti nel Sindacato degli operai metallurgici.

Questa unificazione ha avuto un effetto sulle riforme e le modificazioni realizzate. Ogni aumento di salario per esempio, è stato simultaneo in tutta la Russia. Il prezzo della vita, è molto vario nelle diverse parti del paese; tra le medie di salario delle diverse regioni della Russia, vi è la stessa grande differenza che tra i diversi paesi dell'Europa.

Perciò una uniformità assoluta negli aumenti nuocerebbe molto agli uni e sarebbe troppo favorevole agli altri. L'aumento pertanto viene proporzionato al prezzo della vita. Mosca è presa come base e quando un nuovo minimo di salario è stabilito per Mosca, gli altri distretti aumentano il loro minimo di salario proporzionalmente.

Parlamo del nuovo programma dei comunisti di cui i giornali avevano pubblicato un sunto, per promuoverne la discussione, ed egli mi mostrò le sue proprie tesi per ciò che riguarda i problemi del lavoro. Egli desiderava tra l'altro che il programma comprendesse un nuovo sviluppo del macchinario, specialmente del macchinario impiegato nelle industrie malsane e disagiate, il miglioramento dell'ispezione sanitaria, la diminuzione della giornata di lavoro nelle industrie nocive alla salute dei lavoratori, la proibizione di lavorare per le donne incinte, salvo che si tratti di un lavoro leggerissimo, la proibizione assoluta di ogni lavoro durante le otto settimane che precedono il parto e le otto settimane che lo seguono, la soppressione di ogni lavoro straordinario, ecc.

« Noi abbiamo già sorpassato il nostro vecchio programma e il nuovo si spiega vasto già dinanzi a noi. La Russia è il primo paese del mondo nel quale tutti i lavoratori hanno 15 giorni di vacanza all'anno; quelli delle professioni malsane ne hanno un mese ».

— Ma voi non trovate, gli dissi, che altro è l'approvazione di una legge e altro la realizzazione?

Schmidt mi rispose sorridendo:

« Per alcune cose certo. Per esempio noi siamo contrari ad ogni lavoro straordinario, ma nelle condizioni attuali della Russia ciò significherebbe sacrificare a una teoria il bene della Rivoluzione: dobbiamo ammettere ed incoraggiare il lavoro straordinario nelle officine di riparazione dei mezzi di trasporto, per esempio. Allo stesso modo, almeno fin quando le cose non siano sviluppate più completamente di quanto non sia oggi, noi saremmo schiavi originali della teoria se non ammettessimo in certi casi i ragazzi minori di 16 anni al lavoro di fabbrica, poichè non siamo in grado di edificare le scuole dove vorremmo fossero accolti. Ma il programma è là e appena potrà essere realizzato, lo realizzeremo! »

ARTHUR RANSOME.

Agli abbonati trimestrali i quali non disdicano espressamente l'abbonamento, continuiamo l'invio della rassegna, e li invitiamo a volersi mettere in regola con la nostra amministrazione.

LEONARDO DA VINCI

Il Cenacolo.

Fu il più grande lavoro ch'egli, abituato a lasciare spesso a mezzo le sue opere, condusse a compimento; e fu uno di quei lavori che occupano tutto il pensiero, tutta la vita d'un uomo: per vent'anni, disegnando fortzze, preparando feste, progettando opere idrauliche, preparando il gesso per il monumento al primo duca di Milano, Leonardo pensò avanti tutto alla sua pittura del Refettorio; e se non vi lavorò tutti i giorni, ogni giorno tornò ad accarezzare con lo sguardo il lavoro già fatto.

Matteo Bandello, nella cui prosa passa tanto della vita italiana del Cinquecento, ci racconta di questa passione del pittore cose interessanti, che illuminano il Vinci d'una simpatica luce di genialità. « Soleva spesso andar la mattina a buon'ora e montar sul ponte, perchè il Cenacolo è alquanto alto da terra, soleva, dico, dal nascente sole sino all'imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma, scordandosi il mangiare e il bere, di continuo dipingere. Se ne sarebbe poi stato due, tre e quattro dì, che non vi avrebbe messo mano; e tuttavia dimorava talora una o due ore del giorno, e solamente contemplava, considerava, ed esaminando tra sé, le sue figure giudicava. L'ho veduto — secondo il capriccio o ghiribizzo lo toccava, — partirsi da mezzogiorno quando il sole è in Leone, da Corte vecchia, ove quello stupendo cavallo di terra componeva (il monumento allo Sforza) e venirsene dritto alle Grazie, ed ascose sul ponte pigliar il pennello, dare ad una delle figure una o due pennellate e subito partirsi e andar altrove ».

Con questo fervore Leonardo attese per lunghi anni alla sua opera mirabile; e credè in essa, secondo tutte le leggi ch'egli aveva formulato più rigidamente, e con tutta la passionalità di cui la sua anima era capace, il suo capolavoro. Nella vasta sala, resa più fonda da un abile giuoco di prospettiva, la luce della primavera entra gioiosa per i finestroni del fondo e illumina ugualmente tutta la scena, fino al primo piano, dove sta la tavola, apparecchiata con ogni cura, e descritta, fin nei particolari più insignificanti, con quell'esattezza che innamorava il Vasari. Seduti dinanzi ad essa, sei a destra e sei a sinistra del Redentore, i dodici apostoli. Il momento è solenne, terribile; Cristo ha pronunciato appena la parola angosciosa e rassegnata: «Qualcuno di voi mi tradirà», e nei discepoli passa il brivido del dubbio, la negazione affettuosa, la protesta sdegnosa. A gruppi, a tre a tre, essi esprimono il loro sentimento l'un l'altro, o al Maestro; l'esprimono con l'atteggiamento, con il gesto, con la contrizione del volto: e c'è chi dubita, e c'è chi nega e c'è chi protesta: due soli, oltre a Giovanni, dormiente, tacciono: Giuda e Cristo. E' in essi la tragedia, in tutta la sua terribilità!

Giuda, alle parole del Maestro, non ha sentito nè vergogna nè rimorso: ha pensato soltanto al suo sacchetto di denaro, che gli smorza ogni più lieve accento a un rimprovero della coscienza, e lo tiene stretto, come un naufrago s'afferra allo scoglio. Sulla sua faccia dura, marmorea, è l'ombra del peccato. Ma la luce divina del perdono è nella faccia rassegnata e stanca del Cristo: non più giovanissimo, bello d'una calma bellezza virile, egli è l'uomo che troppo conosce per non dover tutto perdonare; non reagisce al tradimento, non rimprovera, non giudica: perdona, senza gioia, rassegnatamente. Quella faccia pensosa, senza tristezza e senza sorriso, affaticò il pittore più che tutto il resto dell'opera; la pensò, la disegnò, la tentò mille volte senza mai riuscire a farle dire quello che veramente egli voleva. Una leggenda, che ha ancora oggi dei credenti fra i critici, dice che quella testa non fu mai finita, perchè Leonardo non se ne sentiva capace; un'altra, più popolare e più simpatica, racconta che l'artista la finiva di giorno e che il diavolo vi passava su la spugna di notte. Comunque finita o non finita, nelle condizioni disastrose in cui l'uso di certi speciali colori a tempera e la condanna dell'umidità hanno ridotto tutt'intero il dipinto, quella testa è quanto v'ha nella pittura di più suggestivo e di più umano, è il vero centro della scena, parlante e viva nel suo mutismo doloroso.

Se la bocca tace, parla il volto, e parlano — se così si può dire — le mani; parlano lo stesso lin-

guaggio di dolore rassegnato, dicono anch'esse la stanchezza, l'inutilità di ogni lotta, l'amarezza dell'abbandono. E le mani di San Tomaso, che nega a dito alzato, e le mani di Giuda avide, grifagne? E le mani d'ogni singolo apostolo non dicono tutte la stessa parola ch'è impressa sulla faccia di ognuno? Fedele alle sue leggi, Leonardo s'è servito del gesto come d'un perfettissimo mezzo d'espressione; e non possiamo, riguardando il dipinto, non risentire ammirazione per quella sua straordinaria abilità espressiva, che già il Goethe analizzava e ammirava in lui.

E dobbiamo, ancora una volta, ammirare quella sua oggettività, per cui ogni personaggio della scena ha meritato, via via, tutta la sua attenzione, tutte le sue cure, sì che ognun d'essi ha, per sè stesso, la massima efficacia. Raffaello, se avesse dipinto quella scena, certamente avrebbe messo tutta la sua dolcezza nella figura centrale del Maestro, e avrebbe un po' trascurato gli altri intorno a lui; Michelangelo avrebbe raccolto, forse, in Giuda tutta l'energia del suo odio; Leonardo, invece, «fece la luce in Cristo e l'ombra in Giuda».

Tragico destino dell'opera leonardesca.

Indubbiamente, il fascino che ci afferra dinanzi all'opera di Leonardo è il fascino della bellezza, è quel senso di mistero che rimane in fondo alle sue composizioni più infinite e perfette. Ma non è forse fuor di luogo il dubbio che sulla valutazione di quell'opera influisca anche, per non piccola parte, l'elemento affatto estrinseco del destino tragico che pesò su quasi tutta la produzione del Vinci.

Chi si ferma, oggi, dinanzi al *Cenacolo*, e sopra tutto chi lo ricorda nell'antica disperata condizione, prima del restauro del Cavenaghi, non può disconoscere che un elemento sentimentale, il quale nulla ha che vedere col contenuto dell'opera stessa, già lo predispose ad un godimento più profondo dell'opera stessa: la lenta morte di quel capolavoro, evidente a chi appena lo sfiorò con lo sguardo, non può lasciare indifferente lo spettatore, deve commuoverlo, come sempre commuovono le grandi rovine.

E le altre opere? Dov'è la *Madonna della Caraffa*, dove il cartone d'*Adamo ed Eva*, che il Vasari ammirava tanto? E i cartoni della *Battaglia d'Anghiari*, che noi a malapena conosciamo da uno degli episodi e che, insieme con gli *Ignudi* di Michelangelo, servirono di scuola a tutt'una generazione di artisti fiorentini? E la *Leda*, la donna voluttuosamente abbracciata al cigno amato? E i *ritratti* delle due amanti di Lodovico il Moro, le due gentildonne bellissime, la Crivelli e la Gallerani? E i *ritratti* del Moro stesso e della sua famiglia, nel refettorio delle Grazie? Spietatamente il tempo ha tutto distrutto, sì che a noi di tanta bellezza estinta non rimane che il desiderio e il rimpianto. E il gran cavallo del monumento a Francesco Sforza, che tutta Italia ammirò nelle grandi feste nuziali alla corte del Moro, non è finito anch'esso o sotto i colpi del tempo che rapidamente ebbe ragione della gigantesca opera di gesso, o sotto i colpi degli arcieri guasconi, come la leggenda vorrebbe? E le sue fortificazioni, dove sono, se non nei progetti? Dove sono le sue artiglierie? Dove i suoi ponti? Dove le sue torri? E che cosa rimane, delle macchine perfettissime ch'egli inventò? E di quei suoi congegni ingegnosi per imprimere il movimento all'ale artificiali, per cui a ragione egli è considerato un precursore degli odierni perfezionatori degli aeroplani, che cosa rimane?

Il ricordo! Il ricordo! Sempre, soltanto il ricordo doloroso della cosa bella che fu, che è perduta irrimediabilmente! E, con esso, quasi un'accorata simpatia con cui ci accostiamo a quanto di quella bellezza si è conservato, anche se mutilo, anche se quasi irriconoscibile; come il ricordo d'un bene che fu, ci rende caro quanto di questo bene partecipò in passato.

Ma se questo, del ricordo sentimentale, è un elemento che mette in valore anche quella parte dell'opera leonardesca che altrimenti sfuggirebbe alla nostra ammirazione, altra parte c'è, che in sè stessa è tale da fermarci estatici: tutto quanto rimane di pitture compiute — che non sono molte — ed incom-

piute: tutti i disegni: tutta la produzione scientifica, sterminata: tutta la prosa descrittiva, narrativa, morale: di che fare il bagaglio, nonchè d'uno, di molti artisti. e tutti grandi, e qualcuno grandissimo.

La prosa leonardesca.

Anche la prosa, sicuro. Giacchè, sebbene non pensasse di farne un mezzo d'espressione artistica, eccellente osservatore e pensatore com'era, Leonardo scrisse spesso dei piccoli capolavori, quasi completamente ignorati dalla massa degli studiosi di letteratura. Sono pochi anni appena ch'egli è entrato ufficialmente nelle antologie della prosa italiana, e non in tutte; e c'è ancor oggi chi lo guarda con una certa aria di sufficienza.

Infatti, egli non è certamente uno scrittore in quello che di letterario e di pedantesco contiene la parola. Ma se essere scrittore significa dire con semplice chiarezza, con limpida grazia nativa anche le cose più difficili ed astruse; se significa non adombrare il vero con i fronzoli della retorica, ma presentarlo schietto, nella veste succinta della parlata popolare toscana; se significa negare qualsiasi concessione all'artificio per servire solo all'umile verità nuda, allora si può affermare che Leonardo fu scrittore, che fu anzi tra gli ottimi scrittori della prosa toscana dell'ultimo Quattrocento.

Di proposito, credo, non scrisse mai, almeno con l'intenzione di pubblicare; scriveva i risultati delle sue ricerche scientifiche, in quaderni speciali o su foglietti staccati; e lo faceva un po' per gli affari e un po' da per tutto: appunti di pensieri, baleni d'idee, ricordi afferrati e fissati sulla carta, consigli, dubbi, rimproveri, speranze: tutta una fioritura abbondantissima di brevi frasi che pur talvolta contraddicendosi l'una l'altra, danno la visione abbastanza netta del pensiero e dell'animo dell'artista. La visione, ricostruita dai frammenti, appunto perchè risultante da elementi scritti senza preoccupazione di pubblicità, è sincerissima, precisa; e lo stile, spesso epigrammatico, sempre nitido e breve, vi è incisivo, rapido, efficace.

Fin troppo rapido e incisivo, tanto da riuscire spesso oscuro e fino incomprensibile riesce Leonardo soltanto là dove si propone, forse, di essere «scrittore»: negli «enigmi», nelle «profezie», talvolta nelle «favole». Tutta roba del tempo, cara alla letteratura del popolo o, piuttosto, a quella per il popolo; l'artista non vi aggiunge nè genialità particolare, nè bellezza di forma: elabora il materiale tradizionale e l'esprime in uno stile il cui pregio massimo è la straordinaria concisione. Enigmi e profezie sono, sì, come generi letterari, una specie di poesia popolare politica, e Leonardo non toglie, anzi intensifica in essi questo carattere; a onor del vero, spesso non intenderemo nulla, se l'autore stesso non avesse fatto seguire all'enigma la sua soluzione, all'allegoria la sua chiave.

Più vera arte — che ricorda quella delle descrizioni migliori del *Trattato della pittura*, — c'è nelle favole; dove la forma popolare dell'esposizione aggiunge, anzichè togliere, garbo al racconto, mentre la morale, tirata con sobria brevità, offre all'artista, che fu uno dei pochi veramente morali tra gli artisti del Cinquecento, la possibilità di qualche grave sentenza d'indole generale, solenne senza pesantezza, recisa senza arroganza. Sentenza che scaturiva dall'intima, profonda serietà con cui Leonardo viveva la sua vita; da quella onestà, che lo faceva ergersi spesso fremente contro le vergogne dei suoi tempi e soprattutto contro quelle dei suoi confratelli, bestemmiando l'avidità di guadagno che spinse a tradir l'ideale e a prostituire l'arte; pagine di fuoco, piene d'un ardore disinteressato e sincero, che dà ala ai concetti e punte acute allo stile.

Pittore o scultore o musicista o poeta?

Non parliamo dello scienziato: egli volle che quella sua attività fosse nettamente distinta dall'attività dell'artista, e, se anche egli sempre non potè farlo, noi dobbiamo rispettare la sua volontà. Invece, con qualche diritto ci domandiamo se quest'uomo poliedrico, celebrato come sommo in ogni ramo della sua attività artistica, fu ugualmente grande in tutte, o se eccelse in alcuna tanto che da quella egli debba prendere il nome.

La domanda appare oziosa, a chi pensi che di Leonardo scultore, musicista, poeta sappiamo solo che fu

grande per l'attestazione dei contemporanei, mentre di lui pittore abbiamo i dipinti, abbiamo i disegni inarrivabili per finezza di tocco, per squisitezze di esecuzione. Ma meno oziosa parrà quando si sappia che il problema, quasi nella stessa forma, fu posto dall'artista stesso in quel primo libro del *Trattato della pittura* in cui si rinnova una disputa sulla superiorità d'un'arte sull'altra, cara ai nostri incorreggibili chiacchieroni dell'età d'oro del Rinascimento. La pittura appare qui a Leonardo così incontestabilmente e per tante ovvie ragioni superiore senza confronto a tutte le altre arti, che i motivi di superiorità ch'egli adduce sembrano portati per uno scherzo di uomo assolutamente sicuro del fatto suo. Così, ad esempio, la pittura è superiore alla musica per la bella ragione che questa muore subito e quella rimane; ed è superiore alla scultura, la più meccanica tra le arti, non solo perchè più di questa complessa e difficile, ma sopra tutto perchè, mentre lo scultore deve sfacchinare per liberare a forza di braccia la figura ch'è celata entro il marmo, e s'infarina come un foino, e suda, e sporca sé e la sua casa, al contrario il pittore sta a sedere innanzi alle sue tele sereno e dignitoso, muove appena i pennelli, ha intorno a sé l'ele-

ganza ordinata delle sue vesti e della sua casa, è spiritualmente sollevato dal piacere di belle letture e di musiche soavi.

Sì: nella pittura, in quella soltanto Leonardo si sente sovrano, creatore, simile a Dio: « il pittore è padrone di tutte le cose che possono cadere in pensiero all'uomo, egli n'è Signore e Creatore ». Tutto ciò che la calda fantasia suscita ed anima, di fantasmi orridi o divinamente belli, paurosi o ridicoli o miti e soavi, tutta la realtà fenomenica e tutta la realtà fantastica sono prima nell'intuizione, poi nell'espressione, poi nell'indistruttibile possesso dell'artista creatore: « ed in effetto ciò ch'è nell'Universo per essenza, presenza, immaginazione, esso lo ha, prima nella mente e poi nelle mani. Egli n'è Signore! ».

Simile a un dio creatore, è, di tutti gli artisti, il pittore solo: colui ch'è capace di dar vita alla Vergine delle Rocce e alla Gioconda, a Sant'Anna quasi diafana nella sua castità e a Leda voluttuosa, e a Cristo cinto di luce, e a Giuda cupo d'ombre, e al Battista soave nelle penombre: è — Leonardo.

FINE

ALDO OBERDORFER.

Ai Commissari di reparto delle Officine Fiat Centro e Brevetti

Compagni!

La nuova forma che la Commissione interna ha assunto nella vostra officina con la nomina dei Commissari di reparto e le discussioni che hanno preceduto e accompagnano questa trasformazione non sono passate inavvertite nel campo operaio e padronale torinese. Da una parte si accingono ad imitarvi le maestranze di altri stabilimenti della città e della provincia, dall'altra i proprietari e i loro agenti diretti, gli organizzatori delle grandi imprese industriali, guardano a questo movimento con interesse crescente e si chiedono e chiedono a voi quale può essere lo scopo cui esso tende, quale il programma che la classe operaia torinese si propone di realizzare.

Noi sappiamo che a determinare questo movimento il nostro giornale ha non poco contribuito. In esso la questione è stata esaminata da un punto di vista teorico e generale, non solo, ma sono stati raccolti ed esposti i risultati delle esperienze di altri paesi, per fornire gli elementi per lo studio delle applicazioni pratiche, noi sappiamo però che l'opera nostra ha avuto un valore in quanto essa ha soddisfatto un bisogno, ha favorito il concretarsi di un'aspirazione che era latente nella coscienza delle masse lavoratrici. Per questo così rapidamente ci siamo intesi, per questo così sicuramente si è potuto passare dalla discussione alla realizzazione.

Il bisogno, l'aspirazione da cui trae la sua origine il movimento rinnovatore dell'organizzazione operaia da voi iniziato, sono, crediamo noi, nelle cose stesse, sono una conseguenza diretta del punto cui è giunto, nel suo sviluppo, l'organismo sociale ed economico basato sull'appropriazione privata dei mezzi di scambio e di produzione. Oggigiorno l'operaio dell'officina e il contadino delle campagne, il minatore inglese e il mugik russo, i lavoratori tutti del mondo intero, intuiscono in modo più o meno sicuro, sentono in modo più o meno diretto quella verità che uomini di studio avevano previsto, e di cui vengono acquistando certezza sempre maggiore, quando osservano gli eventi di questo periodo della storia dell'umanità: siamo giunti al punto in cui la classe lavoratrice, se vuole non venir meno al compito di ricostruzione che è nei suoi fatti e nella sua volontà, deve incominciare a ordinarsi in modo positivo e adeguato al fine da raggiungere.

E se è vero che la società nuova sarà basata sul lavoro e sul coordinamento delle energie dei produttori, i luoghi dove si lavora, dove i produttori vivono e operano in comune saranno domani i centri dell'organismo sociale e dovranno prendere il posto degli enti direttivi della società odierna. Come, nei primi tempi della lotta operaia, l'organizzazione per mestiere era quella che meglio si prestava agli scopi di difesa, alle necessità delle battaglie per il miglio-

ramento economico e disciplinare immediato, così oggi, che incominciano a delinearsi e sempre maggior consistenza vengono prendendo nelle menti degli operai gli scopi ricostruttivi, è necessario sorga, accanto e in sostegno della prima una organizzazione per fabbrica, vera scuola, delle capacità ricostruttive dei lavoratori.

La massa operaia deve prepararsi effettivamente all'acquisto della completa padronanza di sé stessa, e il primo passo su questa via sta nel suo più saldo disciplinarsi, nell'officina, in modo autonomo, spontaneo e libero. Né si può negare che la disciplina che col nuovo sistema verrà instaurata condurrà a un miglioramento della produzione, ma questo non è altro che il verificarsi di una delle tesi del socialismo: quanto più le forze produttrici umane, emancipandosi dalla schiavitù cui il capitalismo le vorrebbe per sempre condannate, prendono coscienza di sé, si liberano e liberamente si organizzano, tanto, migliore tende a diventare il modo della loro utilizzazione: — l'uomo lavorerà sempre meglio dello schiavo. A coloro poi che obiettano che in questo modo si viene a collaborare coi nostri avversari, con i proprietari delle aziende, noi rispondiamo che invece questo è l'unico mezzo di far loro sentire concretamente che prossima è la fine del loro dominio, perchè la classe operaia concepisce ormai la possibilità di fare da sé e di fare bene; anzi, essa acquista di giorno in giorno più chiara la certezza di essere sola capace di salvare il mondo intero dalla rovina e dalla desolazione. Perciò ogni azione che voi intraprenderete, ogni battaglia che sarà data sotto la vostra guida sarà illuminata dalla luce dal fine ultimo che è negli animi e nelle intenzioni di tutti voi.

Una grandissimo valore acquisteranno quindi anche gli atti apparentemente di poca importanza nei quali si esplicherà il mandato a voi conferito. Eletti da una maestranza nella quale sono ancora numerosi gli elementi disorganizzati, vostra prima cura sarà certamente quella di farli entrare nelle file dell'organizzazione, opera che del resto vi sarà facilitata dal fatto che essi troveranno in voi chi sarà sempre pronto a difenderli, a guidarli, ad avviarli alla vita della fabbrica. Voi mostrerete loro con l'esempio che la forza dell'operaio è tutta nell'unione e nella solidarietà coi suoi compagni.

Così pure a voi spetterà l'invigilare affinché nei reparti vengano rispettate le regole di lavoro fissate, dalle Federazioni di mestiere e accettate nei concordati, poichè in questo campo anche una lieve deroga ai principi stabiliti può talora costituire una offesa grave ai diritti e alla personalità dell'operaio, di cui voi sarete rigidi e tenaci difensori e custodi. E siccome in mezzo agli operai e al lavoro voi stessi vivrete di continuo, potrete essere in grado di conoscere le modificazioni che via via sarà necessario portare ai regola-

menti, modificazioni imposte e dal progresso tecnico della produzione e dalla progredita coscienza e capacità dei lavoratori stessi. In questo modo si verrà costituendo un *costume* di officina, germe primo della vera ed effettiva legislazione del lavoro, cioè delle leggi che i produttori elaboreranno e daranno a sé stessi. Noi siamo certi che l'importanza di questo fatto non vi sfugge, che esso è evidente davanti alle menti di tutte le maestranze che con prontezza ed entusiasmo hanno compreso il valore e il significato dell'opera che voi vi proponete di fare: si inizia l'intervento attivo, nel campo tecnico e in quello disciplinare, delle forze stesse del lavoro.

Nel campo tecnico voi potrete da un lato compiere un utilissimo lavoro informativo, raccogliendo dati e materiali preziosi sia per le Federazioni di mestiere che per gli enti centrali e direttivi delle nuove organizzazioni di officina. Voi curerete inoltre che gli operai del reparto acquistino una sempre maggiore capacità, e farete sparire i meschini sentimenti di gelosia professionale che ancora li fanno essere divisi e discordi; li allenerete così per il giorno in cui, dovendo lavorare non più per il padrone ma per sé, sarà loro necessario, essere uniti e solidali, per accrescere la forza del grande esercito proletario, di cui essi sono le cellule prime. Perchè non potreste fare sorgere, nell'officina stessa, appositi reparti di istruzione, vere scuole professionali, ove ogni operaio, sollevandosi dalla fatica che abbruttisce, possa aprire la mente alla conoscenza dei processi di produzione, e migliorare sé stesso?

Certamente, per fare tutto ciò sarà necessaria della disciplina, ma la disciplina che voi richiederete alla massa operaia sarà ben diversa da quella che il padrone imponeva e pretendeva, forte del diritto di proprietà che costituisce a lui una posizione di privilegio. Voi sarete forti di un altro diritto, quello del lavoro che dopo essere stato per secoli strumento nelle mani dei suoi sfruttatori oggi vuole redimersi, vuole dirigersi da sé stesso. Il vostro potere, opposto a quello dei padroni e dei suoi ufficiali, rappresenterà, di fronte alle forze del passato, le libere forze dell'avvenire, che attendono la loro ora, e la preparano, sapendo ch'essa sarà l'ora della redenzione da ogni schiavitù.

E così gli organi centrali che sorgeranno per ogni gruppo di reparti, per ogni gruppo di fabbriche, per ogni città, per ogni regione, fino a un supremo Consiglio operaio nazionale, proseguiranno, allargheranno, intensificheranno l'opera di controllo, di preparazione e di ordinamento della classe intera a scopi di conquista e di governo.

Il cammino non sarà nè breve, nè facile, lo sappiamo: molte difficoltà sorgeranno e vi saranno opposte, e per superarle occorrerà fare uso di grande abilità, occorrerà forse talora fare appello alla forza della classe organizzata, occorrerà sempre essere animati e spinti all'azione da una grande fede, ma quello che più importa, o compagni, è che gli operai, sotto la guida vostra e di coloro che vi imiteranno, acquistino la viva certezza di camminare oramai, sicuri della meta, sulla grande via dell'avvenire.

«L'Ordine Nuovo»

Opuscoli dell'Ordine Nuovo

Consigli operai di fabbrica

Stiamo preparando e faremo uscire entro il mese di settembre il primo degli opuscoli dell'Ordine Nuovo, dedicato ai Consigli operai di fabbrica.

L'opuscolo sarà di una sessantina di pagine, e speriamo di poterlo mettere in vendita al prezzo di 25 o 30 centesimi.

I compagni delle Sezioni, dei Circoli e delle Commissioni interne sono pregati di comunicarci qual'è il numero delle copie ch'essi possono vendere perchè noi sappiamo regolarci quanto alla tiratura.

Nei prossimi numeri:

MASSIMO GORKI: Nel torrente della rivoluzione (col ritratto dell'autore in xilografia).

HENRI BARBUSSE: La volontà degli ex combattenti (id. id.).

ESPERIENZE DI SCUOLA

Pubblichiamo volentieri due relazioni dirette al Regio Provveditore agli studi dal compagno professor Ezio Bartalini, direttore della Scuola tecnica pareggiata di Piombino, perchè esse rappresentano il frutto delle ricerche e delle esperienze vissute da un educatore nella scuola. Il problema della conoscenza degli allievi e quello della instaurazione di una disciplina liberale e spontanea vi sono trattati in modo che è insieme pratico e scientifico, e in pari tempo sono accennate le gravi difficoltà che, dato l'attuale regime scolastico, si oppongono ai maestri di buona volontà i quali vogliono trasformare l'insegnamento in modo razionale.

I.

Disciplina spontanea e volontaria.

Ottemperando all'invito fattomi dalla S. V. mi prego d'illustrare i criteri da me seguiti, durante l'anno scolastico in corso, per ciò che riguarda la disciplina nella scuola da me diretta.

Poichè sostanzialmente quei criteri sono gli stessi, che ebbi occasione d'espone nella mia relazione finale per l'anno scolastico 1917-18, riproduco da quella ciò che appunto riguarda l'indirizzo generale da me impresso alla scuola e in particolar modo la disciplina scolastica.

« Gioverà premettere, per quel che s'attiene all'azione educativa della Scuola e alla disciplina, che, senza venir meno a quanto è tassativamente disposto dalle leggi e dai regolamenti scolastici, ho seguito un indirizzo pedagogico sostanzialmente diverso da quello, a cui s'informano quasi tutte le scuole medie ed elementari del nostro paese ».

« Ritengo che il lavoro intellettuale naturale dei fanciulli non debba nella scuola venir soppresso e sostituito, come troppo spesso avviene, da un lavoro imposto, diretto, guidato dall'insegnante nei più minuti particolari. L'attività del pensiero libera e felice, che è l'estrinsecazione del bisogno irresistibile del fanciullo di conoscere e d'imparare, non dev'essere sostituita da un lavoro forzato, pesante e penoso, che muta lo studio in noia e sofferenza. I giovanetti devono essere guidati a far da sé le ricerche, a intuire le conseguenze delle loro scoperte, debbono poter conservare il massimo possibile d'iniziativa. Lo stesso ordine scientifico è inadatto nelle scuole medie ed elementari come ordine d'insegnamento e contrario all'apprendimento ».

« Bastano le più elementari cognizioni di psicologia infantile per comprendere che presentare al fanciullo la scienza così com'è stata sistemata da secoli di studio equivale a parlargli un linguaggio incomprensibile, che lo rende indolente e incapace di attenzione ».

« Nella scuola il fanciullo dev'essere messo a contatto colle cose, col mondo, colla vita e non solo in presenza d'astrazioni, altrimenti egli non può sviluppare la potenzialità della propria intelligenza, non può imparare a servirsi del proprio cervello, non può acquistare la facoltà di giudicare, di comparare, di discutere ».

« Quel che si dice per l'educazione dell'intelligenza ha valore anche per l'educazione più strettamente morale, in cui la scuola ha seguito purtroppo lo stesso sistema autoritario opponendosi ad ogni libera espansione naturale ».

« La potenza di volontà latente in ogni fanciullo è soffocata, indebolita, deviata per vie insane dall'imposizione d'obbedienza assoluta, che deprava, poiché sopprime la ragione e la coscienza ».

« Il vecchio pregiudizio della perversità naturale dell'uomo trasse con sé, fino a ieri, una paura stolta della libertà, che fu causa di danni incalcolabili, nel campo sociale e politico, finché le nazioni più avanzate nel campo della civiltà abbandonarono l'illusione di provvedere al loro benessere tenendo l'individuo e la collettività alla catena. Tale pregiudizio pertanto non è ancora sradicato dalla Scuola, ma la scienza e la storia concordemente dimostrano che libertà non significa rovina e perdizione, com'è il timore di quanti vogliono frenato con mezzi coercitivi e punitivi ogni movimento istintivo e irresistibile, senza accorgersi di generare così un risentimento profondo, uno spirito di ribellione, che covano sotto l'apparente sommissione, per sfogarsi violenti in azioni che maravigliano, non appena una

causa qualunque spezza il freno autoritario, senza avvedersi che tale sistema atrofizza le migliori attività umane, deforma, mutila l'individuo, sviluppa in esso quel carattere di gregario moralmente inerente, che è la negazione d'ogni finalità educativa ».

« La paura, la passività sostituite alla comprensione intelligente impediscono ogni sano sviluppo morale; la «regolamentazione» d'ogni atto impedisce d'uscire dai limiti del più stretto egoismo per compiere azioni, che si innalzano sulla meschinità dei fatti ordinarî ».

« Nessuno dubita che, soprattutto nel momento storico che stiamo attraversando, non si richieggano individui riccamente dotati d'intelligenza e di volere e che ogni depauperamento di queste due potenti forze umane dovuto alla funesta influenza d'un'educazione a base illiberale e coercitiva si rifletta insensibilmente nel campo sociale ».

« Informandomi a questi criteri scientifici, che debbono necessariamente limitarmi a delibare, non ho esitato ad imprimere alla Scuola, per quanto m'è stato possibile, un indirizzo d'assoluta spontaneità, sostituendo nel campo disciplinare la prevenzione alla repressione, la benevolenza e la persuasione alla pena e nel campo didattico l'autonomia e la collaborazione all'eteronomia e alla dogmatica imposizione delle cognizioni da parte degli insegnanti ».

« Sono ben lungi dal farmi illusioni intorno alla possibilità d'applicare interamente, con un solo anno d'esperienza, un programma educativo così diverso da quello che è nelle nostre consuetudini scolastiche: oso tuttavia sperare che la selezione spontanea dell'elemento scolastico, per l'annuale rinnovazione degli alunni, porterà alla Scuola Tecnica di Piombino in un breve giro di anni una popolazione scolastica intellettualmente e moralmente educata al regime della libertà; e posso fin d'ora assicurare che i temuti inconvenienti d'un sistema disciplinare diverso da quello praticato finora nella maggior parte delle scuole sono addirittura irrilevanti e scomparsi ad usura dai vantaggi educativi già praticamente conseguiti ».

Non sarei sincero se, dopo un secondo anno d'esperienza, affermassi che la mia fiducia nel metodo liberale applicato alla Scuola è rimasto incondizionato, ma non sarei esatto se non aggiungessi che la causa maggiore, da cui sono stato indotto, durante l'anno scolastico in corso, a temperare il mio precedente ottimismo e a stringere, sia pure in misura appena sensibile, i freni della disciplina, è stata la notevole variazione del numero degli alunni, che fu quest'anno pressochè raddoppiato, mentre il numero degli insegnanti rimase quasi lo stesso dell'anno precedente. Devo aggiungere inoltre che la soppressione d'un trimestre di lezioni e la conseguente necessità d'intensificare l'insegnamento ha costretto, durante quest'anno, insegnanti e scolari ad uno sforzo, che ha necessariamente richiesto maggiore fermezza da parte dei primi e minore libertà negli alunni.

Senza dubbio il sistema disciplinare, di cui sono ancora teoricamente entusiasta (malgrado la breve... rettificazione di tiro, a cui ho dovuto adattarmi durante quest'anno) non è applicabile alle scuole numerose quando non si possa fare assegnamento sulla collaborazione d'un corpo insegnante non solo volonteroso, intelligente e particolarmente idoneo, ma a sua volta, numeroso e non sovraccarico di lezioni.

Non è possibile abituare i fanciulli alla disciplina spontanea, quando si ha appena il tempo di conoscerli superficialmente e riempirli frettolosamente delle cognizioni, che si richiedono dai programmi scolastici; per ogni anno di insegnamento. Il metodo educativo autonomistico presuppone l'esercizio d'una continua vigilanza individuale sui fanciulli da parte dell'educatore, che deve procurare di ben conoscere psicologicamente ogni soggetto, se vuol adattarsi a lui e non adattarlo a sé, com'è invece inevitabilmente necessario, quando si debba agire sopra un gran numero di educandi.

Il metodo liberale è a fondo ottimista: vuol secondare e sviluppare le buone inclinazioni individuali dei giovani anzichè fuggire le anime loro sullo stampo del «Signor maestro»: ciò non è possibile se non a patto che l'educatore possa contemperare l'esigenza

dell'insegnamento collettivo con quelle dello studio e della sorveglianza individuale dei fanciulli, possa cioè esercitare la propria azione educativa sopra un limitato numero di soggetti e rimanere lungamente a contatto con ciascuno di essi.

Tutto ciò non mi è stato possibile quest'anno per le ragioni accennate ed anche perchè, avendo dovuto ridurre la mia opera d'insegnante, a causa degli doppiamenti d'alcune classi, ho potuto esercitare un'influenza diretta soltanto su una parte degli alunni, ai quali naturalmente ho dovuto limitare l'applicazione del metodo pedagogico da me caldeggiato, che ridussi pertanto, anche per loro, al solo campo dell'insegnamento, dovendo, per ragioni intuitive d'uniformità e d'equità, usare, per quel che riguarda la vera e propria disciplina, un unico metodo per tutti gli alunni della Scuola.

Non posso tuttavia, nemmeno quest'anno, lamentarmi del contegno degli scolari, che fu ottimo, sia perchè la popolazione scolastica è, in questa città, generalmente buona, sia perchè molti alunni risentirono, anche quest'anno, i benefici dell'educazione paterna, a cui li abituai l'anno scorso, sia perchè la buona fama, di cui gode la Scuola, indusse anche i nuovi venuti a tollerare di buon animo l'inevitabile maggiore severità, a cui dovei ricorrere per le ragioni più volte ripetute.

Spero che, nei prossimi anni, l'assunzione da parte della Scuola di personale adatto alla vigilanza o il trasloco della medesima in locali provvisti di terrazze o di giardini, che ci permettano di fare una parte dell'insegnamento all'aperto, mi consentirà di tornare all'applicazione completa del sistema educativo, di cui sono fautore. Ossequi.

Piombino, li 20 luglio 1919

Il Direttore
f. o E. BARTALINI

La battaglia delle idee

FRANCESCO OLGIATI: Carlo Marx. Con prefazione di padre Agostino Gemelli. — Milano, Società Editrice « Vita e pensiero », 1918. (N. 1 di una « Biblioteca d'apologetica cristiana »).

Francesco Olgiati, uno scrittore cattolico dell'animoso drappello neo-scolastico mobilitato sotto il comando del Padre Agostino Gemelli minorita, inaugura una Biblioteca di cultura religiosa, con un volume consacrato né più né meno che a quell'eretico autentico che fu Carlo Marx. E se non altro un bell'atto di coraggio, o, se vogliamo anche, un segno visibile dei tempi singolarissimi che viviamo. E badate, non si tratta punto d'un libello polemico, d'una delle tante pubblicazioni eristiche, composte a scopo di propaganda e perciò implicitamente esonerate da ogni dovere di veridicità e di onesto rispetto verso le dottrine avversarie. Al contrario: questo dell'Olgiati è libro serio, è opera di divulgazione ed informazione diligente, che pretende, se pur sempre non riesce, di mantenere con l'esattezza storica e la serenità critica anche una certa indipendenza o oggettività di giudizio, non piccolo merito in chi, come l'autore, abita spiritualmente sulla opposta riva.

La sua opera, che ognuno di noi può leggere con qualche profitto, contiene un sobrio schizzo della vita, del carattere, del pensiero di Marx, l'ossatura generale del suo sistema filosofico e sociale e l'epitome dell'attività teorico-pratica esplicita nei giornali, negli opuscoli, manifesti e congressi dal fondatore dell'Internazionale, attraverso il movimento rivoluzionario del Proletariato, legato indissolubilmente al suo formidabile nome.

Le fonti, che l'Olgiati utilizza per la sua esposizione, e in questo è il maggior pregio del suo volume, sono quasi sempre dirette: i quattro volumi del Carteggio Marx-E Engels (*Briefwechsel zwischen Friedrich Engels und Karl Marx 1844-1883*, edito a Stuttgart nel 1913 — a proposito del quale ci permettiamo di esprimere il desiderio che questo epistolario, preziosissimo per la conoscenza del pensiero e dello spirito profondo del grande agitatore, venga al più presto tradotto nella nostra lingua); le *Opere* nel testo italiano della edizione dell'«Avanti!», gli scritti capitali del Mehring etc.

Le linee fondamentali della biografia sono tracciate abbastanza efficacemente; completano il quadro dominato dalla poderosa figura del Marx i minori personaggi del dramma rivoluzionario, rappresentato nella seconda metà del secolo XIX sulla scena della civiltà occidentale. E primo fra tutti l'amico inseparabile, il fratello spirituale, il collaboratore modesto e disinteressato, il benefattore inesauribile, Federico Engels, senza l'aiuto intellettuale e finanziario del quale, la massima parte dei lavori creativi e delle scoperte del

Marx ben difficilmente avrebbero visto la luce. Ne sono trascurati i rapporti talvolta cordiali, più spesso ostili cogli altri rivoluzionari contemporanei, il francese Proudhon, l'italiano Mazzini, il russo Bakunin, il tedesco Lassalle. E ciò dà occasione all'Oligati di mettere bene in luce la nota differenziale, che distingue il programma marxista e il suo metodo, che sorge e vuol rimanere sopra un terreno di cruda realtà storica, impersonale e perciò anche in un certo senso involontaria, esclusivamente dominata dal fatale processo di una interiore dialettica, che trae la sua forza da quell'unico generatore della struttura sociale che è il rapporto economico o il tipo specifico della produzione dei materiali mezzi di vita, e rende inconciliabile la dottrina e la praxis del marxismo con ogni ideologia come con ogni transigente accomodamento. La radicale divergenza, che separa su questo punto Marx ed Engels dagli altri riformatori ed apostoli del loro tempo, appare chiarissima dai confronti istituiti tra il contenuto del « Manifesto dei comunisti » e il suo pensiero ispiratore e le molteplici altre correnti rivoluzionarie o socialistiche, incorporate sia nel movimento tanto patetico quanto sterile dell'idealismo mazziniano, che presuppone alla questione sociale la questione morale e quella politica, e fonda sulla illusione nazionalistica la palingenesi umana, sia nel vago utopismo filantropico di Proudhon o nell'anarchia generosa, ma infondata, di Bakunin o peggio ancora nell'equivoca stanziazione economica lassalliana. Artifici perigliosi ed anche più funeste follie!

Marx era uno spirito troppo educato alla scuola della dura esperienza storica, vissuto troppo in diretto contatto coi fatti e armato nel medesimo tempo di un così superbo strumento logico per rimanere vittima di quei miraggi sentimentali o credere alle lusinghe di siffatti tranelli pratici. Per resistere egli non aveva che da chiudersi nella roccaforte del suo ferreo determinismo, opponendo a tutti gli assalti del cuore e ai trepidi slanci della fantasia la fredda implacabile arma dell'analisi critica e della deduzione.

Di qui quella maschera di durezza e quasi mefistofelica inensibilità che egli si piacque porsi sul volto dinanzi al tragico spettacolo della vita, alla sua aspra lotta e alla sua ineffabile crudeltà, ciò che valse a creargli la leggendaria reputazione di pensatore glaciale, lucido cervello senza anima, inaccessibile a quello stesso dolore umano, che la sua filosofia pretende di guarire.

Alieno da tutti declamazioni, deprecazioni e apostrofi, l'Oligati presenta la figura del Marx sotto una luce abbastanza giusta, e giunge spesso anche a difenderlo da queste superficiali accuse di egoismo, mancanza di affettività, ancorché poi troppo indugi su tal argomento e si soffermi con mal celato compiacimento ad elencare difetti di animo e frequenti peccati d'invidia, di gola o di prodigalità. A dir vero non c'impunta molto di sapere che all'autore del « Capitale » piaceva il vino scelto o che troppe volte e poco discretamente fece appello al buon cuore del suo fedele Engels e attinse alla sua borsa. Ed ancor meno desideriamo conoscere che il loro carteggio trilingue o quadrilingue pullula di sguasati motteggi contro Tizio Caio o Sempronio e che sovente anche vi son intercalate scurrilità di bassa lega. Lasciamo queste curiosità ai collezionisti dei documenti umani e ai feticcisti del metodo storico. L'Oligati si sarebbe evitata questa inutile saccia al pettegolezzo biografico, se avesse piuttosto cercato d'intuire ed esprimere ciò che vi fu di veramente originale, di possente e di essenziale sia pure reso in forma brutale in questa viva incarnazione di una nuova corrente di forze materiali e morali, che giunsero con lui alla coscienza personale, entrando per la prima volta nella storia e determinandovi uno spostamento definitivo.

Marx è un colosso, e come tale non va guardato troppo da vicino; Marx è l'espressione terribile ed enigmatica di un'età immane per sforzo di braccio e di cervello, che giunta alla piena consapevolezza della propria faticosa esistenza, ha posto il problema della sua giustificazione storica e del proprio avvenire. Quando si pongono alla Sfinge siffatte formidabili domande, che involgono l'intero nostro destino, se anche la parola che le esprime è più fredda del ghiaccio, la passione intima che le ispira è più ardente della lava d'un vulcano.

Il significato e il valore del Marx è tutto nella triplice risposta che riassume la sua filosofia dell'uomo: materialismo storico, lotta di classe e socializzazione dei mezzi di produzione. Nel primo sono poste le basi stesse della vita storica; la lotta di classe ne spiega il processo dialettico, e finalmente nella terza proposizione, è fissato lo scioglimento ottimistico del dramma, che ha l'intera umanità per protagonista.

L'Oligati quando viene alla parte sostanziale del suo lavoro, alla critica cioè della dottrina, crede di poterla facilmente demolire, scalzandone i due cardini: l'interpretazione materialistica della storia e la teoria del valore. Ma qui sono veramente le maggiori debolezze del suo libro. Ridurre il materialismo storico o determinismo economico, che costituisce l'intima anima del marxismo, come fa il Croce, e sulle sue orme l'Oligati, ad un semplice canone metodologico, da adoperarsi con profitto nelle ricerche storiche, senza però elevarlo

a principio esplicatore dell'umana evoluzione civile, è lo stesso che immiserire puerilmente una delle più formidabili questioni, che l'interprete dei fatti storici possa anzi debba proporsi. Certamente il materialismo storico non è una costruzione « a priori » di filosofia, che importi anticipazioni assolute di risultati avvenire, che si attuino colla fatalità dei fenomeni della natura, mentre essi devono invece essere a fatica conquistati dai liberi e coscienti sforzi dell'umanità. Ma esso non è nemmeno soltanto una somma di nuovi dati e di nuove esperienze che entrano nella coscienza dello storico, esso è molto di più; è il maggior, più oscuro e più universale mezzo di ricerca e d'interpretazione genealogica dei fatti umani che la critica storica abbia messo a nostra disposizione.

Non tanto, dice l'Oligati, per giudicare il valore, quanto per scrutare l'origine dei fatti. E questo è vero, ma ignora forse egli che il problema della causa è in definitiva tutto il problema della scienza, e che lo stesso problema così equisitamente umano della finalità di noi e delle cose vi è implicitamente contenuto e risolto, come avviene in una dottrina dei fini imposti e non proposti, quale è quella espressa dall'Hegel colla felice frase dell'astuzia della natura, che ci fa volenti o nolenti collaboratori dei suoi maravigliosi disegni, profondo pensiero già intuito dal Vico e oggi ridotto a schema delle scienze dello spirito associato dal Wundt sotto la bislacca e pomposa nomenclatura di legge dell'eterogeneità dei fini?

Che si tratti d'un problema di causalità e non di axiologia nessun dubbio. E in ciò sta appunto il merito del Marx, segnalato da Labriola « senior »: esso consiste nell'aver visto nel corso presente delle cose umane una necessità, la quale trascende ogni nostra simpatia ed ogni nostro assentimento. La società è ora così fatta da dover riuscire al collettivismo per le leggi immanenti del suo proprio divenire, data la sua attuale struttura economica, e dati gli attriti che questa da se stessa necessariamente produce. Scioltosi dal miraggio di ideazioni non critiche, Marx contrappone a tali idoli dell'immaginazione letteraria o filosofica i soggetti reali, gli unici concreti, le forze positivamente operanti ossia gli uomini nelle varie circostanze situazioni sociali, obbiettivando e quasi naturalizzando le spiegazioni dei processi storici. Lo stesso Oligati del resto non conviene sostanzialmente col Marx quando scrive: « A coloro che gridano libertà; uguaglianza, ideale, noi diciamo che il fiore dell'ideale nasce dalla terra oscura delle condizioni economiche, e che da questa situazione di fatto non si può prescindere, se non vogliamo appagarci di chiacchiere vuote ». E nessuno gli contesta poi il diritto di affermare una radicale distinzione qualitativa tra il fiore dell'azione e il terreno spesso fangoso dal quale essa è sorta, come certo il valore di quella non dipende da questo! La dottrina marxista non è né la ribellione della materia allo spirito, né la riduzione dell'uomo ideale a quello materiale. Essa è piuttosto la scoperta dei veri e propri principi e moventi d'ogni sviluppo umano, compreso ciò che noi chiamiamo ideale in determinate condizioni positive di fatto.

Materialismo questo del Marx, che non va interpretato nell'accezione volgare e comune della parola, quando si pensi che per lui la materia ben lungi dall'essere concepita come puro meccanismo passivo, inerte; è invece praxis, attività, storia. E come l'uomo nella sua attività sensitiva compendia la praxis totale della natura, e in lui risiede l'attività della materia, così Marx considera come operosi il corpo, il senso, vale a dire i fatti economici, che sono i prodotti dell'attività sensitiva umana e la spiegazione ultima e definitiva dell'evoluzione sociale. Chiamare poi, come fa l'Oligati, un assurdo filosofico la concezione d'una materia che è attività, può giustificarsi in uno scrittore, che è come lui legato alla tradizione scolastica ed è rimasto alla fisica aristotelica e tomistica del medio-evo, colla sua rigida distinzione tra materia e forma, passiva l'una, attiva l'altra, ma non credo che molti scienziati moderni sarebbero maravigliati sentendo parlare di attività della materia, mentre appunto da Leibniz in poi è manifesta la tendenza a ridurre quel concetto all'altro superiore di forza, e la concezione energetica del mondo fisico è di comune dominio nelle scienze e nella filosofia.

Anche la discussione critica della famosa dottrina marxista del valore è condotta dall'Oligati troppo superficialmente e tradisce in lui scarsa competenza in siffatti argomenti. Non intendo addentrarmi in ciò che dovrei andar molto per le lunghe. Può darsi che a rigor di termini Marx non sia riuscito a dimostrare la sua tesi, e che la riduzione della categoria economica del valore a lavoro umano non sia adeguata, e non ci dia piena ragione di ciò che col termine valore s'intende sopra un qualsiasi mercato. Fatte però queste riserve, ognuno intuisce che la capitalizzazione come fenomeno moderno d'una incomparabile grandiosità che non ha riscontro nella storia, si inserisce appunto in quel momento in cui la merce danaro acquista la merce lavoro, ossia l'uomo, e ne utilizza e sfrutta le forze creatrici di ricchezze nuove, che mentre in piccola misura pagano, che è quanto dire, reintegrano il proprio produttore, lasciano a chi dispone di lui il margine ampio d'un plus-valore celato sotto le

equivoche forme del profitto. Nessuna teoria economica ortodossa può darci una spiegazione del profitto che non sia retorica o sofistica!

Concludendo, il marxismo non sarà mai da trattarsi come una delle tante filosofie, i cui sistemi sono esposti nei libri, cioè come qualche cosa che sia fuori della vita, è piuttosto una parte integrale di essa; non è una pura teoria, ma anzi essenzialmente una pratica, e come tale non tanto è, quanto si fa e diviene. Esso più assai che negli scritti del Maestro, vive nella coscienza delle masse, nello spirito nuovo del proletariato mondiale, che ha risvegliato e plasmato col suo soffio potente. Essendo vita, è necessariamente sviluppo, è imperfezione, è contraddizione anche, come svolgimento, manchevolezza e contrasto è la vita stessa e soprattutto la vita di ciò che è tuttora in cammino! Paragonabile, « mutatis mutandis », al Cristianesimo dei primi secoli, quando era ancora meno una dottrina e più una forma della vita, il socialismo marxista non ostante tutte le obiezioni che una critica formale può accumulargli contro, è e rimane la rivelazione della coscienza e della ragion di vita del popolo dei lavoratori a se stesso, ed ha perciò un'inevitabile valore come forza viva del processo trasformatore rivoluzionario della società moderna.

L'ho paragonato al movimento cristiano della prima età, quello la cui storia si legge ad esempio nella bellissima opera del Duchesne, ma mi pento subito del mio paragone, per timore di scivolare anch'io in quell'errore di cui si rende colpevole il nostro autore, quando in tre pagine finali di artefatta composizione vuole istituire un confronto tra Cristo e Marx! Ognuno capisce subito che i due termini messi a raffronto sono, come direbbe un matematico, quantità incommensurabili tra loro.

Una sol cosa comune può segnalarsi nella coscienza del cristiano e in quella socialista: il problema del male, che le domina entrambe. Però questo stesso problema vi è visto sotto due aspetti opposti. Per il discepolo del Cristo il male è il peccato, è uno stato della coscienza, e perciò la sua soluzione, del tutto interiore, psicologica, individuale, non può avere altro valore che quello della redenzione dello spirito. Il male per il seguace di Marx, si obiettivizza, si trasforma nella miseria, nella schiavitù economica, diventa uno stato esterno, una condizione di fatto, interessa più i corpi che le anime, e domanda come rimedio il rovesciamento totale del rapporto umano economico e giuridico e l'inaugurazione d'una nuova praxis sociale fondata sul collettivismo.

ZINO ZINI.

Alcuni amici ci chiedono se è aperta una sottoscrizione per "L'ORDINE NUOVO", e se non crediamo opportuno aprirla. In realtà, le condizioni fatte al giornale dalle nuove tariffe tipografiche non sono molto liete, e già alcuni amici e abbonati ci hanno spontaneamente offerto e dato aiuto. Così i Circoli Socialisti di Torino hanno tutti rinunciato allo sconto del 10 per cento. D'ora in avanti daremo il nome degli oblatori per "L'ORDINE NUOVO", ma ripetiamo che l'unico modo di assicurarci la vita è di lavorare per la sua diffusione.

**

Parecchi circoli non hanno ancora provveduto a saldare i conti inviati il mese scorso dalla nostra amministrazione. Li preghiamo vivamente di farlo nel più breve tempo possibile.

**

Rivolgiamo viva preghiera agli abbonati di indicarci espressamente se desiderano avere tutti i numeri arretrati.

Se essi ce li richiederanno faremo di tutto per accontentare il loro desiderio, ma siccome alcuni numeri sono quasi completamente esauriti siamo costretti ad inviare le copie, naturalmente un po' guaste, che ci provengono dalla resa.

Saremo grati intanto a quei lettori, rivenditori e Circoli socialisti che ci invieranno di ritorno qualche copia del numero 6.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.